

G. HERLING, *Un mondo a parte*, Milano, Mondadori, 2018⁷, 384 pp.

La speranza, la bellezza dell'umanità, dentro ed oltre gli orrori del totalitarismo sovietico. Narrativa, cronaca, politica. Il lucido testo di denuncia della prigionia nel Gulag sovietico, nel quale Herling-Grudziński fu costretto, finisce per diventare il manifesto “vissuto” di una denuncia più ampia contro il regime comunista, verso ogni forma di estremismo politico, incapace di tutelare e rispettare la dignità umana, nelle sue fondamenta. Un libro per tutti, che non deve essere tralasciato da nessuno, se non si vuol pagare il prezzo di una regressione sul piano etico e culturale, storico e filosofico, giuridico e politico. Tante le letture alle quali questo testo, ormai riconosciuto come un classico si presta: filosofiche, politiche, letterarie, giuridiche, sociologiche, psicologiche, antropologiche. Tante ma mai troppe e, soprattutto, legate dallo stesso filo rosso: la necessaria tutela della libertà e della giustizia, contro il tragico disegno perpetrato dai totalitarismi. Il passato ha lasciato una traccia, che può pericolosamente replicarsi in altri mondi e in altri periodi se non se ne è fatto tesoro. Un libro didattico è allora *Un mondo a parte*, pane di conoscenza per contrastare i violenti e banalizzanti riduzionismi della Storia.

La filosofia di un necessario umanesimo è tracciata a partire dalla sua negazione, trame di considerazioni: politiche, sociali, giuridiche, psicologiche, civili che nell'opera trovano respiro e piena lettura, attraverso la forma letterale, impostata, spesso, sui canoni della cronaca giornalistica. Non è, sorprendentemente, l'odio e la sterile critica politica a prevalere, bensì la perfetta decostruzione del sistema Gulag, totem nichilista di un mondo sovietico imperialista, autodistruttivo e retto dalle logiche burocratiche di auto-accrescimento. Il diritto? Sconosciuto. I prigionieri sono spesso innocenti, condannati sulla base di eventi pretestuosi e nella totale arbitrarietà di un sistema vittima dei suoi stessi demoni. Processi inquisitori per legittimare la messa in schiavitù di uomini, divenuti oggetti e asserviti all'industria sovietica, costretti a produrre sempre di più, per pagare il loro debito. Il lavoro però in aumento non fa altro che rispecchiarsi in una diminuzione dei loro già flebilissimi diritti nei campi di prigionia. Per ottenere la condanna si opera con la tortura, fino alla rottura di ossa e muscoli, questa è quasi necessaria, una consuetudine, fino a rievocare sofisticati sistemi di medievale memoria. L'annullamento del tempo avviene imponendo ritmi di lavoro inumani, che

conducono alla morte o al logorio fisico permanente della maggior parte dei condannati. Complementare è il regime alimentare imposto dallo Stato sovietico totalmente inadeguato, brodaglie e qualche tozzo di pane. Per le donne la situazione non è migliore, sul piano alimentare e lavorativo. Se gli uomini finiscono anche assassinati nelle baracche, denunciati dagli Urka alle guardie per aver tenuto nascosto una foto, un oggetto o qualche grammo di pane, o solo per una parola non gradita, le donne sono oggetto di violenze sessuali, oppure costrette a diventare amanti di qualche "autorità" del campo per sopravvivere. Nei campi si proietta una nuova morale, un nuovo codice di leggi inumano in situazioni inumane: il sistema legislativo del campo non ha nulla da invidiare al più profondo nichilismo kafkiano; la legge esiste solo in funzione del più violento disprezzo umano. In questa presunta giustizia socialista, tra i miti della classe e le vaghe notizie del conflitto in corso, la morte è agognata come liberazione dallo scorbuto, dalla fame, dalla demenza, dal dolore fisico e mentale per la maggior parte dei condannati. Nessuno sconto di pena, semmai pretestuosi aumenti della stessa.

Questo comunismo illegale, che fa da specchio al sistema nazista, è una maschera che nel presunto mito staliniano ha mostrato i veri volti del totalitarismo, l'inutilità della dimensione umana, la privazione più violenta che si possa perpetrare per Gustaw Herling: la negazione delle libertà intellettuali, etiche, sociali, politiche, giuridiche. *Un mondo a parte* è il sentiero umano interrotto verso l'oblio della ragione. Il manifesto pulsante e vitale non di una banale critica politica ad una sinistra come ad una destra, ma è la trattazione: giornalistica, narrativa e filosofica di un discorso più radicale, è la trattazione di un'Europa illegale, di un'Europa che va conosciuta e condannata, dato che il sistema delle prigioni sovietiche ha riguardato, al pari del nazismo, popoli di mezza Europa. Non può esserci un'Europa senza memoria. Non può esserci un'Europa serva dei totalitarismi. Non può esserci un'Europa burocratizzata in logiche di formalismo nichilista. Non può esserci un'Europa le cui identità siano bagnate nel sangue della crudeltà e del terrore. In questo mondo a parte lo spazio dell'odio cede sorprendentemente il passo alla riflessione matura sul male. Capire la storia per leggerla correttamente. Udire testimonianza per orientare la politica ad un agire responsabile. Conoscere per non ripetere. Ricordare per metabolizzare, almeno in parte. Oltre i freddi ghiacci di Ercevo, a poco a poco Gustaw Herling ricostruirà, finita la prigionia, la sua personalità. L'amore per la vita in tutto il suo tracciato esperienziale, da un viaggio in treno fino ad un

pasto completo. Nel ricostruire se stesso ed un popolo martoriato, però, tra gli appunti dei taccuini della prigionia subita, forse, Herling ha voluto anche gettare delle basi fondamentali per un'Europa diversa, e in questo finalmente moderna.

Nel Dossier dall'archivio di Gustaw Herling, emergono preziosi carteggi. In particolare Bertrand Russell che, in una lettera del 29 maggio 1951, accludendovi la prefazione, manifesta la passione con la quale ha letto il testo. Nello specifico esprime l'impossibilità di cogliere psicologicamente la totalità del vissuto esperienziale, ciò nonostante, la necessità di spingersi in esso. Manès Sperber fa notare invece a Gustaw Herling come il suo *A world apart* sia il testo meglio scritto sulle vicende dei campi russi. Nella stessa missiva si manifestano però tutte le perplessità per una pubblicazione in Francia, problemi di ordine editoriale che effettivamente a lungo saranno di ostacolo alla diffusione del testo. Emotivamente coinvolgente la lettera che invece il giovane Herling fa recapitare al "Signor senatore", cioè Benedetto Croce, nella quale, ricordando l'ospitalità che fu riservata a lui, soldato polacco che nel 1944 visitò Villa Tritone di Sorrento, l'autore di *Un mondo a parte* fa dono di una copia del libro come segno «della mia profondissima gratitudine a Lei e alla sua famiglia per la cordiale ospitalità offertami nella Sua casa durante il mio soggiorno di guerra in Italia». Degna della massima attenzione è altresì la lettera con carta intestata della Librairie Gallimard, Paris, le 25 juin 1956 del sarà premio Nobel del 1957, cioè Albert Camus. Il filosofo e scrittore esistenzialista mostra entusiasmo verso l'opera, affermando di averla sponsorizzata calorosamente. «*J'avais beaucoup aimé votre livre et j'en ai parlé chaleureusement ici*». Purtroppo però la decisione della casa editrice di procedere nella pubblicazione si è rivelata negativa, «*je crois, pour des raisons commerciales*». Camus s'impegna in prima persona a cercare un'altra collocazione editoriale all'opera di Herling. Un libro che deve essere pubblicato in tutti i paesi, per quello che rappresenta, il premio Nobel ne è convinto. Camus si congeda infine esprimendo «*mes sentiments de profonde estime et de sympathie*». Probabilmente però, la migliore critica del libro di Gustaw Herling sta nella missiva che gli fa pervenire il dieci volte candidato al Nobel Ignazio Silone. «Caro Herling, sono dell'opinione che il Suo libro non ha bisogno di prefazioni». Questo, forse a testimoniare proprio quel carattere che sarà più generale e trasversale della produzione dell'intellettuale di Kielce: figura poliedrica e non scolastica sul piano intellettuale, impegnata politicamente e nella contemporaneità, proprio alla maniera di Camus. Perché operare in sottrazione, secondo Silone,

per la pubblicazione de Laterza? «Penso che Lei potrebbe facilmente sopprimere anche l'appendice, mettendo al suo posto una nota per spiegare la soppressione: l'esistenza dei campi russi non è più una questione controversa, ed elencando magari, in poche righe, le fonti sovietiche su di essi».

ANDREA AVERSANO